

TUTTI PROFESSORI

(o del superamento del sapere)

*Non v'è chi non alzi la voce, o almeno un mormorio (staremmo per dire, democristianamente, un belato: in Italia, quando non si uccide, si bela), contro l'andazzo generale della società e della scuola, della società che si riverbera nella scuola, per cui ogni società ha la scuola che si merita.*

*Viviamo alla giornata, e non v'è chi non se ne accorge. Tutto ha un senso (quando lo ha) provvisorio, nessuno crede seriamente nelle cose che compie; perchè, dipendendo esse, per la massima parte, dal prossimo, e questo non essendo più tale, né avendo più altro incentivo che l'interesse immediato, nulla può costruirsi che abbia un valore non personale, oggettivo. Non è tempo di costruzioni, di riforme, d'impresе destinate a restare. Quel che si fa sono soltanto rabberciature, provvisori rammendi, che nessuno s'illude che durino.*

*Tutti sono scontenti: il governo dei grattacapi che gli danno i sindacati, gli iscritti a questi della scarsa tutela che ne ricevono, gl'impiegati dei loro stipendi, i pensionati delle loro pensioni, le massaie del costo della vita che cresce, i pedoni del moltiplicarsi delle auto, gl'inquilini dei rumori, gli utenti dei pubblici servizi, pure se questi, per un singolarissimo esperimento, a spese delle aziende, cioè del Comune, e quindi di tutti noi, vengono resi a periodi del tutto gratuiti (per snellire il traffico — si è detto —, dato che così si sarebbero lasciati sotto casa o in garage i propri mezzi: il che non è accaduto, senza che alcuno intervenisse a incriminare gli strani amministratori che potevano permettersi siffatti esperimenti in corpore vili).*

*Ma nessuno alza la voce a indicare i rimedi e fa nulla perchè l'abuso, il disservizio, la corruzione, il reato abbiano a cessare: comodo parlare senza che responsabilità vi sia, e corrispondente al carattere italiano di mormorare dietro le spalle, senza affrontare il nemico (che si nasconde in ognuno, nell'altro, che non ha faccia).*

*E questo per un'indubbia sensazione d'inutilità, per cui non vale lo sforzo di superare l'inazione, d'affrontare la realtà qual'essa è: una forma di preventiva rinuncia, che è già in sé la condanna di un mondo che non crede in se stesso, di un'umanità senza guida che non ha però la forza o la voglia di ritrovarla, di darsene una.*

*Tutti vogliono tutto: e, per averlo, non arretrano davanti a nulla. Al tempo di Dante, faceva paura al padre veder crescer la figlia, per la dote ch'era venuto in uso di dare. Oggi, la paura dovrebbe essere assai maggiore, non per la dote (il denaro, anche se si ha, non ha più valore, e però senza il denaro nulla è possibile: la stessa contestazione lo dispregia, ma se ne avvale), ma per i pericoli d'ogni genere cui i giovani vanno incontro. Persino dove dovrebbero esser meglio protetti: nella scuola (neppure il carcerato è, in carcere, più sicuro della propria vita), sino alle cui soglie, e nei corridoi e nelle aule, si spaccia la droga e vengono poste in atto anche peggiori forme di corruzione.*

*Ma ognuno non vede oltre la punta del proprio naso: e i problemi — o i pericoli — non si scorgono che quando fa comodo di scorgerli o — urtati nel proprio egoismo — gl'interessati se ne risentono. Se un ragazzo marina la scuola, era uso avvertire la famiglia. Ma la scuola, la famiglia, contavano. Oggi i genitori protestano se, invece di lasciarli a battagliaiare nelle aule — come sempre più spesso accade, per il venir meno d'ogni senso di responsabilità e d'ogni disciplina —, un povero preside non trova di meglio che mandar a casa gli alunni (e un tempo li si ammoniva almeno a studiare la lezione non potuta ascoltare). Certo, prima si trovavano colleghi disposti alla cortesia — d'altronde mutua — di supplire gli assenti; oggi, con una pletera di supplenti, non ve n'è uno che si presti. E i genitori, anche quelli mai visti prima, a chiedere del comportamento, o del rendimento, scolastico, allora si che si recano, in presidenza, a protestare: non già perchè non si fa lezione, o per il disordine, che impedisce, se d'insegnare, anche d'apprendere (tutte cose ormai lontane dal pensare contemporaneo), ma perchè... dà noia avere di nuovo tra i piedi il proprio figlio. E il figlio-alunno protesta se si convoca, per sue prodezze, il padre: non ce l'ha, o non c'è, o non vuol essere seccato; comunque, tra generazioni precocemente maggiorenti, è un affronto chiedere l'intervento di persone una volta dette adulte.*

*Quello che più impressiona è il denaro che circola tra siffatti studenti, pure se le condizioni familiari non dovrebbero far presumere che ne siano provvisti da casa: una volta a scuola si andava a piedi, o in tram: oggi come minimo si ha il motorino, e appena possibile, anche prima dell'età legale, la macchina. Ciò facilita non solo lo sperpero, ma il marinare la scuola, gl'incontri ed altre attività un tempo almeno successive all'età scolare.*

*Come questo ch'è un fenomeno diffusissimo e flagrante s'accordi con l'obbligatorietà dell'istruzione, che, già ardua per la media, si vorrebbe estendere agli anni della scuola superiore, è*

*un problema che i legislatori improvvisati non si sono posti: come non si son posti quello del contributo sempre maggiore che proprio i giovani (questi giovani) danno alla diserzione dal lavoro, quando non studiano, al lavoro che si fa occasionale e episodico, quando non sia respinto affatto come motivo naturale e condizione stessa dell'esistenza. Del resto, l'Italia è di chi non lavora: sopra tutto perchè ha tutto il tempo e il modo d'impendere anche a quelli che lo vorrebbero di lavorare. Tradotto in termini politici è come se il lavoro, il tener l'umanità occupata, oltre che a preservarla da tanti altri pericoli, avesse cessato dall'essere la preoccupazione-chiave d'ogni regime, anche a distrarre, per soddisfatta stanchezza, quanti altrimenti sarebbero portati all'agitazione e ad interventi attivi non richiesti dai beati possidenti, dai detentori del potere.*

*Pare, invece, che questi (e non solo in Italia e concordemente tutti i partiti) il pericolo lo vedano solo nell'istruzione e nella cultura. Vogliono tutti uguali, tutti livellati: e un livello comune lo s'incontra, e lo si realizza, solo scendendo in basso, in un'adeguazione-umiliazione dei valori, di cui non ci si accorge se non quando il risultato è raggiunto, come nella schiavitù nel mondo antico (e non è detto che in tempi moderni non continui, sott'altra forma).*

*Come potrebbe essere, se no, concepibile, da una parte, l'ammissione — e quasi il precetto, chè vien dall'alto — dell'esame facile, nei passaggi, nelle maturità, nelle abilitazioni, nei concorsi; dall'altra, l'apertura totale, a tutti, dell'istruzione superiore, sicchè la laurea ha ormai il valore d'una licenza, e presto non vi sarà più chi, in Italia, come in Inghilterra, come in Giappone (ma non in Russia o in Cina), non sia diplomato o laureato, e — senza bisogno di giungere alla eliminazione del valore giuridico dei titoli di studio — tutti saranno uguali, in quella che una volta era la base di partenza della espressione umana, da raggiungersi, dopo gli studi, nella professione o nella carriera?*

*Questa è l'Italia, ormai, degli approvati (senza esame, perchè gli esami, e di qualsiasi grado, si son ridotti a mera formalità e ad inutile beffa), è l'Italia che ha superato, anzi, il concetto di esame, come di qualsiasi metro comparativo, e differenziativo, che costituisca rapporto di preparazione e di cultura.*

*Lo facesse per utilità o per diletto, non si vuol più che la gente studi, che vi siano quelli che sanno, appunto perchè scomodo per quanti non sanno, o perchè la 'macchina', il 'sistema', costruiti dal potere, non abbia a subire incrinazioni o discriminazioni. Come non vi dev'essere più chi conosca un mestiere (e trovare un operaio, un contadino, che sappia il fatto suo e abbia voglia di lavorare, è ben arduo), così non vi dev'essere più uno studente che studi o un professore preparato. La lotta è alla scuola che sia scuola e non un modo (come, istituzionalmente, la scuola media, unica e obbligatoria) di perdere il tempo, e alla cultura che diventi guida dell'anima e arbitra delle azioni. Per cui tutti siano*

promossi, e tutti uguali, dato che non vale più la pena di lavorare per distinguersi; e distinguersi è pericoloso, come un tempo (non oggi) il portar barba e baffi.

Come potrebbe altrimenti spiegarsi il caso inverosimile della Biblioteca Nazionale di Roma — la più importante d'Italia e aperta a tutti —, che da anni ed anni, tra la chiusura della vecchia sede, per minacce di crolli poi non seguiti, e la non apertura della nuova, non funziona più, e i cui impiegati peraltro non si vergognano di percepire gli stipendi?

In compenso, oggi sono tutti professori. Non v'è mestiere più facile, anche se mal pagato. Nell'imperversare, prima della contestazione, dell'espansione scolastica (valsa a dare lautissimi compensi ai promotori, cioè agli impiegati del Ministero, non alle sue vittime, presidi e professori), si son riversati nella scuola, a migliaia, avvocati senza cause (a insegnare lingue che non sapevano), ingegneri e commercialisti falliti (a far odiare anche più matematica e materie tecniche) e persino, a frotte, a manipoli, a schiere, studenti appena entrati all'università (e così sviati dai loro studi). Una leggina dietro l'altra, superandosi il concorso con l'abilitazione, decentrandosi questa regionalmente, passando in ruolo abilitati di prima e di dopo, non solo l'istituto del concorso è stato soppresso, o riservato agli ingenui, ma lo stesso criterio dell'idoneità culturale e didattica all'insegnamento è venuto meno; e oggi, su dieci insegnanti entrati per la via giusta, se ne contano novanta entrati per... leggine e graduatorie per titoli ad esaurimento. Qualche cosa come i lavori a regia o i ruoli transitori, dell'immediato dopoguerra. E siamo alla vigilia (o già al momento, con i professori 'aggregati' e la soppressione della libera docenza) dell'estendersi degli stessi criteri all'università, fucina del resto ormai di esami (inutili), e di lauree (abboracciate), privata d'ogni valore culturale e professionale: delle due ragioni cioè della sua esistenza.

Come non comprendere, su questi presupposti, che il 'mestiere' (all'arte, o alla missione, non si trova ormai chi creda) del professore sia il più screditato? Nella società, per il misero stipendio, che lo pone al più basso gradino; nella famiglia, ove persino i figli giudicano il padre professore un incapace di far altro, un pover uomo, inutile zimbello come quelli che vedono a scuola, azzittiti e umiliati se appena tentano di fare il loro dovere. Distrutta la funzione, la classe che l'esercitava cessa d'aver valore. E, non ostante i fastidi ch'essi danno allo Stato con la richiesta di miglioramenti, i professori non pesano sulle sorti dei governi, come i ferrovieri, che possono fermare i treni, o i portalettere, od anche i netturbini, i cui servizi costituiscono, ben diversamente, una necessità inderogabile.

Perchè i professori riprendano a contare (e come lo potranno, con l'enorme zavorra che ne ha reso irriconoscibili le file?) occorre che si ritorni ad una scuola seria. Che non è certo quella dei promossi senz'esame; ma neppure quella dei bocciati, a di-

*mostrazione della severità dei docenti (che non saprebbero più dove ritrovare l'autorità morale, ormai perduta, e perduta in gran parte per volontà superiore o incapacità di un giudizio, e d'un atteggiamento, autonomo). Perchè vi si giunga è una rivoluzione, ormai, che deve avvenire: animata dall'horror vacui, dalla smisurata paura del vuoto, che si è determinato, e si determina, nell'anima umana, dinanzi al baratro senza fondo aperto ai propri piedi e all'avvenire della società.*

p. f. p.